

Venerat Eveni rapidas Jove natus ad undas.  
 Uberior solito, nimbis hyemalibus auctus,  
 Vorticibusque frequens erat, atque impervius amnis.  
 Intrepidum pro se, curam de conjuge agentem  
 Nessus adit, membrisque valens, scitusque vadorum:  
 Officioque meo ripâ sistetur in illa.  
 Hæc, ait, Alcide; tu viribus utere nando.  
 Tradidit Aonius pavidam Calydonida Nesso,  
 Pallentemque metu, fluviumque, ipsumque timentem.  
 Mox, ut erat pharetrâque gravis, spolioque leonis  
 (Nam clavam, et corvos trans ripam miserat arcus)  
 Quandoquidem cæpi, superentur flumina, dixit.  
 Nec dubitat; nec qua sit clementissimus amnis  
 Quærit, et obsequio deferrî spernit aquarum.  
 Jamque tenens ripam missos cum tolleret arcus,  
 Conjugis agnovit vocem, Nessoque paranti  
 Fallere depositum, Quo te fiducia, clamat,  
 Vana pedum, violente, rapit? tibi, Nesse biformis,  
 Dicimus: exaudi, nec res intercipe nostras.  
 Haud tamen effugies, quamvis ope fidis equinâ:  
 Vulnere, non pedibus, te consequar: ultima dicta  
 Re probat; et missâ fugientia terga sagittâ  
 Trajicit: exstabat ferrum de pectore aduncum;  
 Quod simul evulsum est, sanguis per utrumque foramen

- Eventi.* Fiume di Etolia, detto in altri tempi Licorma.  
*Uberior solito.* Più gonfio dell'usato.  
*Impervius.* Non guadabile senza pericolo.  
*Officioque meo ripâ etc.* Io coll'opera mia tragitterò Deianira: tu, o Ercole, passa a nuoto.  
*Aonius.* Tebano.  
*Calydonida.* Deianira figlia del re di Calidonia.  
*Ipsumque timentem.* Temeva che Nesso non la rapisse.  
*Miserat.* Avea gettato.  
*Superentur etc.* Dacchè ho cominciato, si passi a nuoto tutto il fiume.  
*Obsequio . . . aquarum.* A seconda delle acque.  
*Fallere depositum.* Rapire la sposa deposta nelle sue mani. *Depositum* è ciò che è stato commesso all'altrui fede: e chi non lo rende *fallit depositum*, cioè inganna colui che glielo aveva affidato. Deianira rapita da Nesso è rappresentata in un quadro di Luca Giordano nella Galleria di Firenze.  
*Biformis.* Centauro, mezz'uomo e mezzo cavallo.  
*Ope . . . equinâ.* Colla velocità de' piedi di cavallo.  
*Utrumque foramen.* Dal petto e dal tergo.

Emicuit, mistus Lernæi tabe veneni.  
 Excipit hunc Nessus: Neque enim moriemur inulti,  
 Secum ait: et calido velamina tincta cruore  
 Dat munus raptæ, velut irritamen amoris.

## C A P. V.

*Deianira manda ad Ercole la veste tinta del pestifero sangue di Nesso.*

. . . Contro ad amor pur fu perdente  
 Colui che vinse tutte l'altre cose.  
 (BERNI, Orli. innam. C. I.)

Longa fuit medii mora temporis, actaque magni  
 Herculis implerant terras, odiumque novercæ.  
 Victor ab OEchaliâ Cenæo sacra parabat  
 Vota Jovi, cum fama loquax præcessit ad aures,  
 Dejanira, tuas, quæ veris addere falsa  
 Gaudet, et e minimâ suâ per mendacia crescit,  
 Amphitryoniaden Joles ardore teneri.  
 Credit amans, Venerisque novæ perterrita famâ,  
 Indulsit primo lacrymis, flendoque dolorem

*Mistus.* Mescolato al veleno dell'Idra Lernea, di cui Ercole avea tinto le sue saette.

*Hunc.* Il suo sangue.

*Raptæ.* A Deianira che si accingeva a rapire.

*Irritamen.* Provocazione, stimolo d'amore.

*V. Longa fuit etc.* Dalla morte di Nesso all'espugnazione di Ecalia era passata lunga pezza.

*Actaque magni Herculis etc.* Le chiare geste di Ercole aveano saziato l'odio di Giunone sua matrigna.

*OEchaliâ.* Ercole espugnò Ecalia città dell'Eubea e ne uccise il re Eurito coi figli, perchè gli negarono tole che gli avevano promessa. Dopo avergli uccisi, Ercole prese a forza la fanciulla.

*Cenæo . . . Jovi.* A Giove che si adorava sul promontorio Ceneo nell'Eubea.

*Votâ.* Promessi a Giove se lo aiutasse nell'espugnare Ecalia.

*Quæ veris etc.* Il Tasso nella Gerus. C. I.

la fama annunziatrice

De' veraci rumori e de' bugiardi.

*Amphitryoniaden.* Ercole creduto volgarmente figlio di Anftrione re di Tebe.

*Joles ardore teneri.* Esser preso dell'amore di Iole.

*Veneris . . . novæ.* Delle nuove nozze.

*Indulsit . . . lacrymis.* L'Ariosto, C. XVI.

. . . Al duolo e al pianto il freno allenta.

Diffudit miseranda suum; mox deinde: Quid autem  
 Flemus, ait? pelles lacrimis lætabitur istis.  
 Quæ quoniam adventat, properandum, aliquidque novandum (est,  
 Dum licet, et thalamos nondum tenet altera nostros.  
 Conquerar, an sileam? repetam Calydonā, morerne?  
 Excedam tectis, an, si nihil amplius, obstem?  
 Quid si me, Meleagre, tuam memor esse sororem,  
 Forte paro facinus, quantumque injuria possit,  
 Feminusque dolor, jugulatā pellice testor?  
 In cursus animus varios abit. Omnibus illi  
 Prætulit imbutam Neseo sanguine vestem  
 Mittere, quæ vires defecto reddat amori;  
 Ignaroque Lichæ, quid tradat nescia, luctus  
 Ipsa suos tradit, blandisque miserrima verbis  
 Dona det illa viro, mandat. Capit inscius heros,  
 Induiturque humeris Lernææ virus Echidnæ.

*Diffudit.* Sfogò.

*Aliquid . . . novandum.* È da fare qualche cosa di nuovo.

*Excedam tectis.* Partirò dalla casa di Ercole.

*Si nihil amplius, etc.* Se non potrò fare altro, almeno mi opporrò.

*Quid si me, Meleagre.* E che, se ricordevole di Meleagro, cioè di un uomo fortissimo, tento una forte azione e uccidendo la mia rivale mostro al mondo quanto possa il dolore di donna ingannata? Su Meleagro vedi Lib. VIII. Cap. VII. ecc.

*In cursus . . . varios etc.*

In gran tempesta di pensieri ondeggia.

(GERUS. C. X.)

*Illi.* A Ercole.

*Defecto.* Languente, raffreddato.

*Lichæ.* A Lica servo di Ercole.

*Luctus . . . suos.* La cagione del suo futuro lutto.

*Lernææ virus etc.* Il veleno dell'Idra Lernea, cioè la veste tinta di quel veleno medesimo.

## CAP. VI.

*Lamenti di Ercole divorato da interno veleno.  
 Sue celebri fatiche.*

Figliuol quantunque dell'Egioco Giove,  
 Pur, soggetto vivendo ad uom che tanto  
 Valea manco di me, molto io soffersi.  
 Fatiche gravi ei m'addossava, e un tratto  
 Spedimmi a quinci trarne il can trifauce,  
 Che la prima di tutte a me più dura  
 Sembravagli, ed io venni, e quinci il cane  
 Trifauce trassi, ripugante indarno,  
 D'Ermete col favore e di Minerva.

(Odiss. XI. Trad. del Pindemonte)

**T**hura dabat primis, et verba precantia, flammis,  
 Vinaque marmoreas paterà fundebat in aras:  
 Incaluit vis illa mali, resolutaque flammis  
 Herculeos abiit late diffusa per artus.  
 Dum potuit, solità gemitum virtute repressit.  
 Victa malis postquam est patientia, reppulit aras,  
 Implevitque suis nemorosam vocibus OËten.  
 Nec mora; lethiferam conatur scindere vestem:  
 Qua trahitur, trahit illa cutem (fædumque relatu)  
 Aut hæret membris frustra tentata revelli;  
 Aut laceros artus, et grandia detegit ossa,  
 Ipse cruor, gelido ceu quondam lamina candens  
 Tincta lacu, stridet, coquiturque ardente veneno.  
 Nec modus est; sorbent avidæ præcordia flammæ,  
 Cæruleusque fluit toto de corpore sudor,  
 Ambustique sonant nervi, cæcæque medullis  
 Tabè liquefactis, tollens ad sidera palmas,

VI. *Thura dabat.* Ercole indossatosi la veste mandatagli da Deianira, cominciava il sacrificio di cui ha parlato nel Cap. precedente.

*Incaluit vis.* Il potente veleno cominciò a riscaldarsi.

*Resolutaque etc.* Il veleno liquefatto dal fuoco si diffuse.

*Malis.* Cruciat.

*OËten.* Monte di Tessaglia. Qui Ovidio tronca il racconto. Ercole sentendosi bruciare dal veleno andò a Trachinia e fece consultare l'oracolo di Apollo sul rimedio da apprestare al suo male. Apollo gli comandò di fare una pira sul monte Eta, e di lasciare a Giove la cura del resto. Ercole obbedì.

*Lamina candens etc.* Una verga di ferro rovente immersa nell'acqua.

*Nec modus.* Non vi è scampo.

Cladibus, exclamat, Saturnia, pascere nostris,  
 Pascere, et hanc pestem spectata, crudelis, ab alto;  
 Corque ferum satia; vel, si miserandus et hosti,  
 (Hostis enim tibi sum) diris cruciatibus ægram,  
 Invisamque animam, natamque laboribus aufer.  
 Mors mihi munus erit; decet hæc dare dona novercam.  
 Ergo ego fœdantem peregrino templa, cruore  
 Busirim domui? sævoque alimenta parentis  
 Antæo eripui? nec me pastoris Iberi  
 Forma triplex; nec forma triplex tua, Cerbere, movit:  
 Vosne manus validi pressistis cornua tauri?  
 Vestrum opus Elis habet; vestrum Stymphalides undæ,  
 Partheniumque nemus; vestra virtute relatus

*Saturnia etc.* Giunone, saziati del mio strazio.  
*Vel, si miserandus etc.* O se ti muove qualche pietà di me quan-  
 tunque tuo nemico.

*Decet hæc dare etc.* Si addice ad una matrigna dar questi do-  
 ni, cioè la morte.

*Ergo ego etc.* Dunque sono quello che ecc. Rammenta le sue fa-  
 tiche con brevi, ma energiche parole, come si conveniva in tanto  
 frangente. Ercole uccise Busiri tiranno d'Egitto che immolava ai  
 suoi Dei gli stranieri: Uccise Anteo Gigante di Libia, il quale ogni  
 volta che era abbattuto dall'avversario risorgeva più poderoso, per-  
 chè la terra sua madre gli dava nuove forze.

Il Libico Anteo sempre più fero  
 Sorger solea dalla percossa arena.

(ARIOSTO, C. IX. 1)

Ma Ercole lo levò in alto e lo strozzò: spense in Ispagna Gerione  
 che aveva tre corpi, trasse dall'Inferno il trifauce Cerbero: domò il  
 toro che spirava fuoco dalle nari, e menava a guasto e distruzione  
 l'isola di Creta. Nell'Ellade ancora mostrò la sua possa deviando dal  
 suo corso l'Alfeo, e facendolo passare per le stalle del re Augia,  
 onde ripulirle dal molto letame che infettava l'aria della contrada.  
 Uccise in parte o fugò gli uccelli del lago Stinfalo in Grecia che gros-  
 sissimi e fieri davano agli abitanti terribile guerra. Nella selva Par-  
 tenia raggiunse dopo lunga corsa la velocissima cerva sacra a Dia-  
 na, e che dicevasi avere i piedi di bronzo. Disfece le Amazzoni, don-  
 ne di maschio valore che abitavano in Cappadocia sulle rive del Ter-  
 modonte, e tolse ad Ippolita loro regina il balteo d'oro: Tolse i po-  
 mi d'oro dal giardino delle Esperidi, cui stava a guardia un drago-  
 ne: Vinse i Centauri, quando dopo essere stato accolto in ospizio in  
 Tessaglia nell'ebbrezza fu da essi assalito: Soggiogò il cinghiale  
 d'Erimanto che guastava le campagne e uccideva gli abitatori e lo  
 condusse vivo ad Euristeo: Uccise l'Idra Lernea e Diomede re di  
 Tracia, il quale faceva divorare gli ospiti dai suoi cavalli. Finalmen-  
 te strangolò il Leone Nemeo nel Peloponneso, e resse per un poco  
 colle sue spalle il cielo in luogo di Atlante.

Thermodontiaco cælatus balteus auro,  
 Pomaque ab insomni male custodita dracone;  
 Nec mihi Centuari potuere resistere; nec mi  
 Arcadiæ vastator aper; nec profuit Hydræ  
 Crescere per damnum, geminasque resumere vires.  
 Quid? cum Thracis equos, humano sanguine pingues,  
 Plenaque corporibus laceris præsepia vidi?  
 Visaque dejeci? dominumque, ipsosque peremi?  
 His elisa jacet moles Nemeæa lacertis.  
 Hac cælum cervice tuli. Defessa jubendo est  
 Sæva Jovis conjux; ego sum indefessus agendo.  
 Sed nova pestis adest, cui nec virtute resisti,  
 Nec telis armisque potest; pulmonibus errat  
 Ignis edax imis, perque omnes pascitur artus.  
 At valet Eurystheus: et sunt, qui credere possint  
 Esse Deos? Dixit, perque altam saucius OËten  
 Haud aliter graditur, quam si venabula taurus  
 Corpore fixa gerat, factique refugerit auctor.

*At valet Eurystheus.* Senso. Io domatore di mostri, beneme-  
 rito degli uomini perisco, ed Euristeo uomo inetto e maligno vive  
 florido di salute e di fortuna. Così fu e così è:

Morte fura  
 Prima i migliori, e lascia stare i rei.

(PETRARCA)

Il modo qui usato da Ovidio si trova anche in epigramma attri-  
 buito al poeta Terenzio Varrone Atacino:

Marmoreo tumulo Licinus iacet, at Cato nullo,  
 Pompeius parvo: quis putet esse deos?

Euristeo era figlio a Steneleo re di Micene: egli a istigazione di  
 Giunone costrinse Ercole ad incontrare tanti pericoli. L'Ariosto  
 (C. XXXIV.) così accenna varie delle fatiche di Ercole:

Fu da Euristeo . . . fu . . .  
 Dalla matrigna esercitato Alcide  
 In Lerna, in Nemea, in Tracia, in Erimanto,  
 Alle valli d'Etolia, alle Numide,  
 Sul Tebro, sull'Ibero, e altrove . . .

*Quam si venabula.* Il Tasso (*Gerus. C. X.*)

Qual nell'alpestri selve orsa che senta  
 Duro spiedo nel fianco in rabbia monta.

*Facti . . . auctor.* Il cacciatore che l'ha ferita.

## C A P. VII.

*Lica gettato da Ercole nel mare è converso in iscoglio.  
Ercole s'inalza il rogo.*

E poi ch'una e due volte raggirollo,  
Da sè per l'aria verso il mar lo scaglia.  
(ARIOSTO, C. XXIX.)

Sæpe illum gemitus edentem, sæpe frementem,  
Sæpe retentantem totas refringere vestes,  
Sternentemque trabes, irascentemque videres  
Montibus, aut patrio tendentem brachia cælo.  
Ecce Licham trepidum, et latitantem rupe cavatâ  
Aspicit, utque dolor rabiem collegerat omnem:  
Tunc, Licha, dixit, feralia dona dedisti?  
Tunc necis meæ auctor eris? Tremat ille, pavetque  
Pallidus, et timide verba excusantia dicit.  
Dicentem, genibusque manus adhibere parantem,  
Corripit Alcides, et terque quaterque rotatum  
Mittit in Euboicas, tormento fortius, undas.  
Ille per aërias pendens induruit auras:  
Utque ferunt imbres gelidis concresecere ventis,  
Inde nives fieri, nivibus quoque molle rotatis  
Astringi, et spissa glomerari grandine corpus:  
Sic illum validis jactum per inane lacertis,  
Exanguemque metu, nec quicquam humoris habentem,  
In rigidas versum silices prior edidit ætas.  
Nunc quoque in Euboico scopulus brevis eminet alte  
Gurgite, et humanæ servat vestigia formæ:  
Quem, quasi sensurum, nautæ calcare verentur,

VII. *Genibus . . . manus adhibere.* Abbracciar le ginocchia a modo de' supplichevoli.

*Euboicas.* Dell' Eubea (oggi *Negroponte*) isola del mare Egeo.  
*Tormento fortius.* Più forte d'una macchina da guerra.

Nessuna mural macchina si vante  
D'avventar con più forza alcuna lancia.

(GERUS. C. X.)

*Aërias . . . auras.* Tenue, liquido aere.

*Utque ferunt etc.* E come dicono che ai freddi venti suole congelarsi la pioggia, e quindi trasformarsi in neve, la quale ruotata dal vento s'indura in grandine: così l'antichità disse che Lica lanciato dalle potenti braccia per l'aere si mutò in pietra.

*Brevis.* Non largo, spiegano alcuni.

Appellantque Lichan. At tu, Jovis inclyta proles,  
Arboribus cæsis, quas ardua gesserat OËte,  
Inque pyram structis, arcum, pharetramque capacem,  
Regnaque visuras iterum Trojana sagittas,  
Ferre jubes Pœante satum; quo flamma ministro  
Subdita; dumque avidis comprehenditur ignibus agger,  
Congeriem silvæ Nemeæo vellere summam  
Sternis, et imposita clavæ cervice recumbis,  
Haud alio vultu, quam si conviva jaceres  
Inter plena meri redimitus pocula sertis.

## C A P. VIII.

*Ercole consumato dalle fiamme; sua apoteosi.*

. . . . . Ei de' Numi  
Giocondasi alla mensa, e cara sposa  
Gli siede accanto la dal piè leggiadro  
Ebe di Giove figlia e di Giunone,  
Che muta il passo eoturnato d'oro.  
(ODISS. XI. Trad. del Pindemonte)

Jamque valens, et in omne latus diffusa sonabat,  
Securosque artus, contemptoremque petebat  
Flamma suum. Timuere Dei pro vindice terræ.  
Quos ita (sensit enim) læto Saturnius ore  
Jupiter alloquitur: Nostra est timor iste voluptas,  
O Superi, totoque libens mihi pectore grator,  
Quod memoris populi dicor rectorque, paterque,

*Visuras iterum etc.* Le saette di Ercole avevan già veduto Troia, quando egli fece guerra al re Laomedonte.

*Pœante satum.* Filottete figlio di Peante. Egli per avere acceso il rogo in cui arse Ercole, ebbe in ricompensa le saette avvelenate, senza le quali non poteva espugnarsi Troia. Vedi Lib. XIII.

*Agger.* La catasta.

*Congeriem silvæ . . . summam.* La sommità del rogo.

*Nemeæo vellere.* La pelle del Leone Nemeo ucciso da Ercole. Vuolsi che il famoso Ercole Farnese appoggiato alla clava e colla spoglia del Leone Nemeo sia in atto di riposarsi dopo avere ucciso quella fiera.

*Imposita clavæ etc.* Messasi per capezzale la clava ecc.

VIII. *Valens.* Veemente, grande.

*Timuere . . . pro vindice etc.* Gli Dei temettero della salute di Ercole che avea liberato la terra da tanti mostri.

*Grator, quod etc.* Mi congratulo meco stesso di esser detto padre

Et mea progenies vestro quoque tuta favore est.  
 Nam quamquam ipsius datis hoc immanibus actis,  
 Obligor ipse tamen: sed enim ne pectora vano  
 Fida metu paveant, OEtæas spernite flammæ.  
 Omnia qui vicit, quos cernitis, ignes,  
 Nec nisi maternâ Vulcanum parte potentem  
 Sentiet; æternum est, a me quod traxit, et expers  
 Atque immune necis, nullâque domabile flammâ;  
 Idque ego defunctum terrâ, cœlestibus oris  
 Accipiam, cunctisque meum lætabile factum  
 Dis fore confido: siquis tamen Hercule, siquis  
 Forte Deo doliturus erit; data præmia nolet,  
 Sed meruisse dari sciat, invitique probabit.  
 Assensere Dei: conjux quoque regia visa est  
 Cætera non duro, duro tamen ultima vultu  
 Dicta tulisse Jovis, seque indoluisse notatam.  
 Interea quodcumque fuit populabile flammâ  
 Mulciber abstulerat; nec cognoscenda remansit  
 Herculis effigies, nec quicquam ab imagine ductum  
 Matris habet, tantumque Jovis vestigia servat.

di un popolo grato, cioè di voi, o Dei, che col vostro timore vi mostrate riconoscanti delle fatiche da lui durate a vantaggio degli uomini, e col vostro favore assicurate la salute del mio figlio.

*Nam quamquam.* Perocchè quantunque voi concediate il vostro favore ad Ercole a motivo delle sue stupende geste, pure io come padre di lui ve ne sono obbligato.

*OEtæas . . . flammæ.* Le fiamme dell' Eta che ardon Ercole.

*Nec nisi maternâ.* Ercole come figlio di Giove Dio, e di Alcmena donna mortale era composto di una parte immortale, e di una mortale. Solamente la seconda, dice Giove, arderà (*sentiet Vulcanum*).

*Defunctum terrâ.* Spogliato della sua parte mortale, finito il suo corso terreno ecc.

*Cœlestibus oris.* In cielo.

*Si quis etc.* Se alcuno tra gli Dei (qui accenna a Giunone) si dorrà che Ercole sia stato messo in Cielo (*Hercule Deo*), e soffrirà a malincuore che abbia avuto un premio sì grande, non ostante dovrà convenire che ne fa meritevole, e anche a suo malgrado approverà questo fatto.

*Populabile.* Corruptibile, tale da poter esser arso. Parola conosciuta da Ovidio.

*Mulciber.* Il fuoco.

*Nec quicquam etc.* Non hai più alcuna somiglianza colla madre: è solamente simile a Giove.

Utque novus serpens, positâ cum pelle senectâ,  
 Luxuriâque solet, squamâque nitere recenti;  
 Sic, ubi mortales Tiryntius exuit artus,  
 Parte sui meliore viget, majorque videri  
 Cœpit, et augustâ fieri gravitate verendus.  
 Quem pater omnipotens, inter cava nubila raptum,  
 Quadrijugo curru radiantibus intulit astris.

## C A P. IX.

*Galantide conversa in donnola.*

Sensit Atlas pondus. Neque adhuc Stheneleius iras  
 Solverat Eurystheus, odiumque in prole patrum  
 Exercebat atrox: at longis anxia curis  
 Argolis Alceme questus ubi ponat aniles,  
 Cui referat nati testatos orbe labores,  
 Cuive suos casus, Jolen habet. Herculis illam  
 Imperiis, thalamoque animoque receperat Hyllus.

*Utque novus serpens.* L' Ariosto C. XVII.

Come uscito di tenebre il serpente,  
 Poi c'ha lasciato ogni squallor vetusto  
 Del nuovo scoglio altiero, e che si sente  
 Ringiovanito e più che mai robusto ecc.

*Exuit.* Si spogliò le membra mortali. Anche Dante (*Inf. C. XXXIII.*) ha questa frase:

... Tu ne vestisti  
 Queste misere carni e tu le spoglia.

*Parte . . . meliore.* L'anima immortale.

*Maiorque etc.* Tasso (*Aminta At. I.*)

Sentii me far di me stesso maggiore,  
 Pien di nuova virtù, pieno di nuova  
 Deitate.

*Quadrijugo curru.* Su carro tratto da quattro cavalli.

*IX. Sensit Atlas.* Atlante che regge sulle spalle il cielo senti accrescerne il peso, tostochè Ercole vi fu accolto.

*Eurystheus.* Euristeo non avea ancora posto giù lo sdegno contro Ercole, ed esercitava un odio ferocissimo contro il suo figlio Illo, il quale per sottrarsi a lui che lo cercava a morte si riparò presso gli Ateniesi, e da loro aiutato si liberò dal suo persecutore.

*Argolis.* Di Argo.

*Herculis illam etc.* Per comando di Ercole avea sposata Iole già stata moglie del padre. *Recipere animo* significa amare.

Incipit Alcmena: Faveant tibi numina saltem;  
Corripiantque moras tunc, cum matura vocabis  
Præpositam timidis parientibus Ithiyam,  
Quam mihi difficilem Junonis gratia fecit.  
Namque laboriferi cum jam natalis adesset  
Herculis, et decimum premeretur sidere signum,  
Septem ego per noctes, totidem cruciata diebus,  
Fessa malis, tendensque ad cælum brachia, magno  
Lucinam ad nexos partus clamore vocabam:  
Illa quidem venit, sed præcorrupta, meumque  
Quæ donare caput Junoni vellet iniquæ;  
Utque meos audit gemitus, subsedit in illâ  
Ante fores arâ, dextroque est poplite lævum  
Pressa genu; digitisque inter se pectine junctis,  
Sustinuit partus: tacitâ quoque carmina voce  
Dixit, et inceptos tenuerunt carmina partus.

*Saltem, etc.* Senso. A me quando era per partorire Ercole, gli Dei non furon propizi: almeno lo siano a te.  
*Corripiant . . . moras.* Accelerino il parto.  
*Cum matura etc.*

Quando sarai vicina  
Alle prime fatiche di Lucina.  
(TASSO, Rinaldo C. XII.)

*Ithiyam.* Lucina curatrice de' parti come la chiama Omero (*Iliad. XIX.*) dicevasi anche Illitia dal *venire* in soccorso alle partorienti che la invocavano con queste parole *Juno* (Lucina) *fer opem, obsecro!*

*Quam . . . difficilem etc.* Che l'odio di Giunone mi rese nemica. Usa la parola *gratia* per ironia.

*Laboriferi.* Nato a sopportar fatiche.

*Decimum etc.* Essendo entrato il sole nel decimo segno dello zodiaco; cioè correndo il decimo mese della gravidanza.

*Nexos.* Impediti; che non si potevano sciogliere.

*Præcorrupta.* Corrotta avanti: tirata al suo partito da Giunone onde volesse in grazia sua porre in non cale la salute e la vita di Alcmena.

*In illâ . . . arâ.* In quell'ara che tu vedi avanti alle porte.

*Dextroque est poplite etc.* Pose il ginocchio destro sul sinistro, intrecciò le dita delle mani a modo di pettine e così ritardò il parto. Plinio dice che il seder colle dita incrociate a modo di pettine presso alle donne gravide o ai malati, nel tempo che si appresta loro qualche rimedio, è un veneficio. Similmente lo star colle gambe accavallate l'una sull'altra. Perciò gli antichi vietavano che in tale atteggiamento si potesse assistere ai consigli e ai sacrifici.

*Tenuerunt.* Trattenero.

Una ministrarum, mediâ de plebe, Galanthis,  
Flava comas aderat; faciendis strenua jussis,  
Officiis dilecta suis: ea sensit, iniquâ  
Nescio quid Junone geri; dumque exit, et intrat  
Sæpe fores, divam residentem vidit in arâ  
Brachiaque in genibus digitis connexa tenentem.  
Et, Quæcumque es, ait, dominæ gratare; levata est  
Argolis Alcmena, potiturque puerpera voto.  
Exsiliit, junctasque manus pavefacta remisit  
Diva potens uteri, vinelis levor ipsa remissis.  
Numine decepto risisse Galanthis fama est.  
Ridentem, prensamque ipsis Dea sæva capillis  
Traxit, et e terrâ corpus relevare volentem  
Arcuit, inque pedes mutavit brachia primos.  
Strenuitas antiqua manet, nec terga colorem  
Amisere suum; forma est diversa priori.

## CAP. X.

*Driope mutata in albero.*

Dixit, et admonitu veteris commota ministræ  
Ingemuit: quam sic nurus est affata dolentem.  
Te tamen, o genitrix, aliena a sanguine vestro  
Rapta movet facies: quid, si tibi mira sororis

*Una ministrarum.* Un'ancella d'infima condizione.

*Officiis dilecta.* A me cara per la sua prontezza nel servirmi.

*Sensit.* Si accorse che per opera dell'iniqua Giunone si faceva qualche incanto per cui io non potessi alleviarmi del figlio ond'era grave.

*Dominæ gratare.* Rallegrati con la mia padrona Alcmena, che si è alleviata del figlio.

*Potitur . . . voto.* Ha ottenuto il suo desiderio, ha partorito.

*Exsiliit.* Balzò in piedi.

*Manus . . . remisit.* Sciolse le mani congiunte.

*Diva potens uteri.* Lucina che presiede alle partorienti.

*Vinelis levor.* Sciolte le dita che impedivano il parto, io mi allevio.

*Arcuit.* Impedì di alzarsi.

*Nec terga etc.* Perchè il dorso della donnola in cui fu mutata Galantide è del colore della carne.

X. *Nurus.* Iole.

*O genitrix.* O Alcmena: la chiama madre per affetto.

*Aliena a sanguine.* Non congiunta di parentela.

Fata meae referam? quamquam, lacrymaeque dolorque  
 Impediunt, prohibentque loqui. Fuit unica matri  
 (Me pater ex alia genuit) notissima forma.  
 Est lacus acclivis, devexo margine formam  
 Litoris efficiens: summum myrteta coronant.  
 Venerat huc Dryope fatorum nescia, quoque  
 Indignere magis, Nymphis latura coronas:  
 Inque sinu puerum, qui nondum impleverat annum,  
 Dulce ferebat onus, tepidique ope lactis alebat.  
 Haud procul a stagno, Tyrios imitata colores,  
 In spem baccharum florebat aquatica lotos.  
 Carpserat hinc Dryope, quos oblectamina nato  
 Porrigeret flores, et idem factura videbar  
 (Namque aderam); vidi guttas e flore cruentas  
 Decidere, et tremulo ramos horrore moveri.  
 Scilicet, ut referunt tardi nunc denique agrestes,  
 Lotos in hanc Nymphæ, fugiens per rura Priapum,  
 Contulerat versos, servato nomine, vultus.  
 Nescierat soror hoc: quæ cum perterrita retro  
 Iret, et oratis vellet discedere Nymphis,  
 Haerunt radice pedes: convellere pugnat;  
 Nec quicquam, nisi summa, movet: succrescit ab imo,

*Fuit unica.* Iole e Driope erano nate del medesimo padre, ma di madre diversa.

*Devexo margine etc.* Col margine a pendio, la cui sommità è incoronata di mirti.

*Fatorum nescia.* Ignara che ivi troverebbe la morte: ovvero: ignara di ciò che ivi una volta era accaduto.

*Quoque indignere magis etc.* E perchè più ti muova a indignazione, sappi che Driope erasi recata colà a fare un'opera pia, un atto di religione, cioè a portar corone alle Ninfe.

*Tyrios imitata colores.* Che aveva i fiori purpurei.

*In spem . . . florebat etc.* Aveva i fiori che davano speranza di frutti. *Bacchæ* si chiamavano i frutti delle piccole piante.

*Aquatica lotos.* Il loto è una pianta affricana che fruttifica intorno alle acque. Dice Omero nell'Odissea che chiunque gustava di quel soave frutto sbandiva del petto anche la contrada nativa. I popoli che se ne cibavano chiamavansi Lotofagi.

*Idem factura etc.* Io pure era per accingermi a far lo stesso, cioè a coglier di quei fiori.

*Tardi.* Perchè raccontarono il fatto tardi, cioè quando io avea già perduta la sorella.

*Priapum.* Dio degli orti.

*Contulerat versos, etc.* La Ninfa Loto era stata conversa in quest'albero, che ne conservò il nome.

*Summa, etc.* La parte superiore del corpo.

Totaque paulatim circumdat pectora cortex.  
 Ut vidit, conata manu laniare capillos,  
 Fronde manum implevit, frondes caput omne tegebant.  
 At puer Amphissus (namque hoc avus Euritus illi  
 Addiderat nomen) materna rigescere sensit  
 Ubera, nec sequitur ducentem lacteus humor.  
 Spectatrix aderam fati crudelis, opemque  
 Non poteram tibi ferre, soror: quantumque valebam,  
 Crescentem truncum, ramosque amplexa morabar:  
 Et fateor, volui sub eodem cortice condi.  
 Ecce vir Andræmon, genitorque miserrimus, adsunt,  
 Et quærent Dryopen: Dryopen quærentibus illis  
 Ostendi loton. Tepido dant oscula ligno,  
 Affusique suæ radicibus arboris hærent.  
 Nil nisi jam faciem, quod non foret arbor, habebas,  
 Cara soror. Lacrymæ misero de corpore factis  
 Irrorant foliis; et, dum licet, oraque præstant  
 Vocis iter, tales effundit in aëra questus.  
 Si qua fides miseris, hoc me per numina juro  
 Non meruisse nefas; patior sine crimine pœnam.  
 Viximus innocuæ: si mentior, arida perdam  
 Quas habeo frondes, et cæsa securibus urar.  
 Hunc tamen infantem maternis demite ramis,  
 Et date nutrici, nostraque sub arbore sæpe  
 Lac facitote bibat, nostraque sub arbore ludat.  
 Cumque loqui poterit, matrem facitote salutet,  
 Et tristis dicat: Latet hoc in stipite mater.

*Ducentem.* Poppante.

*Spectatrix.* Maggior dolore non vi ha che trovarsi presenti alle disgrazie dei nostri cari, e non potergli soccorrere.

*Morabar.* Impediva, tratteneva che il tronco crescesse.

*Vir.* Il marito di Driope.

*Loton.* La pianta in cui era stata mutata.

*Affusi.* Prostrati.

*Suæ.* Nel quale Driope moglie dell' uno e figlia dell' altro era stata conversa.

*Si qua fides miseris.* Se i miseri meritano alcuna fede.

*Hoc . . . nefas.* Questa ingiusta pena.

*Hunc tamen infantem etc.* Tratto affettuosissimo. Osserva come è bene espresso l'amore materno. Morente, essa solo ha pensiero della salute e dell'educazione del figlio, e desidera di averlo intorno a sè anche mutata in albero, quasi debba venirlene alcuna consolazione. Questa è natura: e felice e divino l'ingegno che sa vederla e ritrarla così!

Stagna tamen timeat, nec carpat ab arbore flores.  
 Care vale conjux; et tu, germana, paterque:  
 Et, si qua est pietas, ab acutæ vulnere falcis,  
 A pecoris morsu, frondes defendite nostras:  
 Et quoniam mihi fas ad vos incumbere non est,  
 Erigite huc artus, et ad oscula nostra venite,  
 Dum tangi possum, parvumque attollite natum.  
 Plura loqui nequeo, nam jam per candida mollis  
 Colla liber serpit, summoque cacumine condor.  
 Ex oculis removete manus: sine munere vestro  
 Contegit inductus morientia lumina cortex.  
 Desierat simul ore loqui, simul esse; diuque  
 Corpore mutato rami caluere recentes.

## C A P. XI.

*Iolao di vecchio decrepito ritorna fanciullo. I figli di Calliroe di fanciulli divengono uomini.*

**D**umque refert Jole factum mirabile, dumque  
 Eurytidos lacrymas admoto pollice siccant  
 Alcmena, flet et ipsa tamen. Compescuit omnem  
 Res nova tristitiam: nam limine constitit alto  
 Pene puer, dubiâque tegens lanugine malas,  
 Ora reformatus primos Jolaus in annos.  
 Hoc illi dederat Junonia muneris Hebe,

*Stagna . . . timeat.* Tema gli stagni, memore di quello che in essi avvenne alla madre.

*Incumbere non est.* Non mi è possibile piegarmi per abbracciarvi ecc.

*Liber.* La scorza.

*Condor etc.* Il mio corpo si racchiude in questo albero come in sepolcro.

*Ex oculis etc.* È pio ufficio degli amici il chiuder gli occhi ai morenti. Il marito e il padre volevano prestare a Driope questo ultimo ufficio, ma ella li prega ad astenersene, perchè la scorza lo fa da sè stessa.

*Simul esse; etc.* E di esistere, e di esser donna.

*XI. Eurytidos.* Iole figlia di Eurito.

*Res nova.* Un nuovo spettacolo. Iolao, di vecchissimo che era, si presentò ad Alcmena ed Iole tornato agli anni della prima gioventù con appena le guance vestite del primo fiore.

*Hebe.* Dea della gioventù e figlia di Giunone. Divenne sposa di Ercole tostochè fu accolto in Cielo.

Victa viri precibus; quæ cum jurare pararet  
 Dona tributuram, post hunc, se talia nulli,  
 Non est passa Themis; Nam jam discordia Thebæ  
 Bella movent, dixit, Capaneusque nisi ab Jove vinci  
 Haud poterit, ibuntque pares in vulnere fratres:  
 Subductaque suos manes tellure videbit

*Quæ cum jurare etc.* Ebe volendo giurare che non farebbe questo dono (di render la gioventù) a nessun altro, Temi Dea della giustizia, vietò il giuramento, dicendo esser volere dei destini che quel dono fosse fatto anche ad altri.

*Discordia . . . bella.* La guerra tebana. Eteocle e Polinice figli di Edipo re di Tebe avevano convenuto tra loro di regnare a vicenda un anno per uno. Come maggiore Eteocle cominciò a regnare, ma finito l'anno non volle cedere il regno al fratello, il quale perciò avuto ricorso ad Adrasto re degli Argivi, di cui aveva sposato una figlia, allestì un esercito e in compagnia dello stesso Adrasto, di Anfirao, di Capaneo ecc. andò contro Tebe e fece la famosa guerra che chiamasi *dei sette a Tebe*. Non potendosi subito prender la città, i due fratelli vennero a singolar battaglia e si uccisero l'uno l'altro. Vedi le Fenicie di Euripide, la Tebaide di Stazio, e l'Eteocle e Polinice d'Alfieri.

*Capaneus etc.* Figlio di Ipponoo argivo: egli disse che avrebbe preso Tebe anche a dispetto di Giove, e perciò mentre saliva le mura fu ucciso da un fulmine. Capaneo è il tipo dell'orgoglio. Vedi come Dante nell'Inferno lo ha fatto sublime.

*Suos manes etc.* Apertagli sotto i piedi la terra vedrà i suoi mani essendo ancora vivo. Anfirao sapendo che se andava a Tebe vi perirebbe, dapprima si ricusò, ma poi persuaso da Erifile sua moglie che era stata a ciò indotta da Polinice col dono di un aureo monile, si recò a Tebe, e dette il carico ad Almeone suo figlio di vendicar la sua morte, il che Almeone fece uccidendo la madre (*ultusque parentem*) e con questo si acquistò il nome di pio e di scellerato. Per il che poi divenne furioso (*exul mentis*), fuggì dalla patria, si riparò nell'Acarnania presso Fegeo, e ne prese a moglie la figlia Alfesibea, cui regalò quel fatale monile di Erifile, che era stato causa di tanti mali e che dovea esserlo di altri. Ma neppure presso Fegeo avendo trovato rimedio alle sue furie, Almeone andò da Acheloo di cui sposò la figlia Calliroe, e ne ebbe due figli. La nuova sposa gli chiese l'aureo monile (*fatale aurum*), ed egli andò per riprenderlo ad Alfesibea, ma vi trovò la morte per la spada dei fratelli di lei. Morto Almeone Calliroe supplica Giove a voler dare ai suoi figli anni virili, onde vendichino il padre. Giove acconsente, e comanda ad Ebe di fargli divenire uomini di fanciulli che erano. Di Anfirao dice Dante (*Inf. C. XX.*):

Drizza la testa, drizza e vedi a cui  
 S'aperse agli occhi de' Teban la terra;  
 Perchè gridavan tutti; dove rui,